

**T P I** AFFARI E POTERE



**Monopoli digitali**

# IL PIÙ GRANDE ALLEATO DI SALVINI? ZUCKERBERG

## DISINFORMAZIONE E RABBIA SOCIALE: DAI **FACEBOOK PAPERS** EMERGE LA FOTOGRAFIA DI UN SOCIAL STRUTTURALMENTE POPULISTA

**LUCA SERAFINI**

**F**acebook ha favorito, in maniera sia diretta sia indiretta, l'ondata populista che ha scosso le democrazie occidentali a partire dal 2016, anno del referendum sulla Brexit e delle elezioni americane vinte da Donald Trump. Agevolando, in Italia, l'ascesa di Movimento Cinque Stelle e Lega e il loro trionfo alle elezioni politiche del 2018. E lo ha fatto in due modi: costruendo un'infrastruttura ideale per la proliferazione dei contenuti incendiari di cui si sono serviti i Morisi di turno e, soprattutto, facendo poco o nulla per rimuovere una disinformazione quasi sempre provenien-

te dalla galassia populista e sovranista. Un elemento, quest'ultimo, che chiama in causa direttamente anche quanto avvenuto nel nostro Paese. A testimoniare tutto questo, stavolta al di là di ogni ragionevole dubbio, sono i Facebook Papers, i documenti interni diffusi dalla ex dipendente e whistleblower Frances Haugen. L'Italia, in questi documenti, viene citata due volte. In un report si evidenzia come Facebook abbia concentrato l'84 per cento degli sforzi di contrasto alla disinformazione negli Stati Uniti. Al resto del mondo, compresa l'Italia (esplicitamente menzionata), venivano lasciate le briciole, favorendo così la diffusione indisturbata di fake news a scopo politico. In un altro report, emerge invece come

alla fine del 2019 Facebook, resasi conto dei danni provocati dalle notizie false in molti Paesi, avesse provato a mettere una pezza, dividendo il mondo in quattro "livelli di rischio". L'Italia era stata inserita nel secondo livello, quello delle nazioni considerate in una fascia di rischio medio-alta quanto a violenza politica, diffusione di contenuti d'odio e di disinformazione, e che per questo avrebbero beneficiato di un monitoraggio crescente (ma comunque inferiore a quello degli Stati Uniti e degli altri Paesi inseriti nel primo livello) sui contenuti sospetti. Un parziale e tardivo ravvedimento che suona come un'ammissione di colpa, in una fase in cui gran parte dei danni erano però già stati fatti.

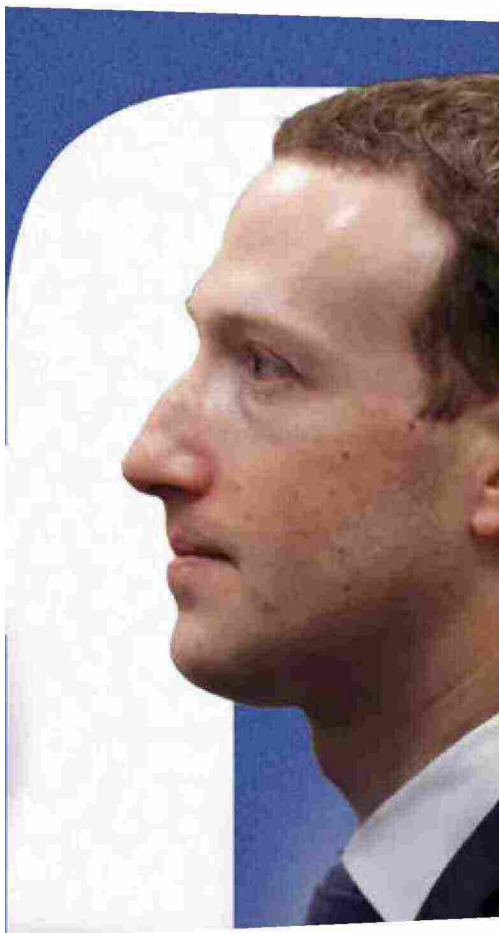
### Disinformazione in rete

«I nostri studi sulle elezioni del 2018 in Italia mostrano come i post che più si avvantaggiavano delle caratteristiche di Facebook fossero quelli dei partiti come Lega e M5S», ci spiega Fabio Giglietto,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634





REUTERS

docente all'Università di Urbino e tra i più importanti esperti di diffusione della disinformazione. «Ciò avveniva in particolare attraverso una commistione tra pagine ufficiali e non ufficiali che si rilanciavano contenuti a vicenda. In questo i Cinque Stelle sono stati pionieri, se pensiamo a pagine che diffondevano un'informazione assai problematica come TzeTze e La Fucina, gestite direttamente per il tramite della Casaleggio Associati. Quanto alla Lega, si è sempre organizzata attraverso un network di pagine che condividono contenuti incendiari ma mai completamente falsi, spesso rilanciati da account di politici nazionali. È un sistema, peraltro, ancora attivo: attualmente c'è un network gestito direttamente dalla Spagna da un ex consigliere comunale leghista della provincia di Torino, già indagato per spaccio di droga. Dopo aver effettuato i nostri studi, abbiamo sempre segnalato a Facebook queste situazioni, ma solo in certi casi il social è intervenuto. E anche quando ha sostenuto di averlo

fatto, a noi non è risultata una ridotta circolazione dei contenuti di queste pagine, che hanno continuato a proliferare come se niente fosse».

Il dato più inquietante, però, è che questo coacervo di disinformazione tollerata e non rimossa provenisse quasi esclusivamente da account più o meno direttamente collegati alle due forze politiche che, dopo le elezioni del 2018, hanno dato vita al governo gialloverde. «Non abbiamo rilevato nessuna attività del genere in relazione agli altri partiti, con l'eccezione di qualche pagina collegabile a Fratelli d'Italia, il cui network è però spesso difficilmente distinguibile da quello della Lega».

Il 2018, tra l'altro, è proprio l'anno in cui è avvenuta una delle principali modifiche all'algoritmo di Facebook, attraverso cui il social ha deciso di favorire scientemente (e per ragioni di mero profitto) la diffusione di rabbia e indignazione: «Dai Facebook Papers – continua Giglietto – emerge come Facebook abbia deciso di dare alle reazioni emoji come 'arrabbiato' un peso cinque volte maggiore rispetto al 'mi piace', aumentando così esponenzialmente la diffusione di post improntati proprio sulla rabbia». Ovvero quelli prediletti dalla Bestia e dai suoi derivati.

### Modello malato

«Quanto emerge da questi documenti dimostra in maniera incontrovertibile il collegamento strutturale tra Facebook e i partiti populistici», ci dice Mauro Barberis. Giurista e professore di diritto all'Università di Trieste, è autore di libri in cui affronta direttamente il tema del populismo digitale (nell'ultimo, "Ecologia della rete", edito da Mimesis, propone anche delle soluzioni per un uso più consapevole e partecipato di Internet). «Viene fuori inoltre come tutte le decisioni che hanno provocato i danni maggiori, ad esempio quelle sugli algoritmi, siano state prese consapevolmente da Mark Zuckerberg. A monte, però, c'è un problema più profondo. Zuckerberg segue la legge dei monopoli

digitali imposta dal sistema neoliberista, ovvero: o compri, o soccombì. Le scelte criminali che ha fatto sono quindi l'effetto di un modello malato, in cui ciascun attore del mercato sa che dovrà diventare un monopolista, altrimenti verrà soppiantato da qualcun altro ancora più cannibale di lui». Una volta appurata la natura intrinsecamente populista dello strumento, resta però da capire se su queste piattaforme ci sia spazio per una comunicazione politica diversa, specie ora che, con l'avvento di Draghi e la caduta di Morisi, qualcosa sembra stia cambiando sia dentro sia fuori dalla rete. «I social sono in realtà una droga che ha tenuto in vita artificialmente una politica che stava morendo – prosegue Barberis – riportando l'attenzione su temi di cui alla gente non

fregava più nulla. È vero che con la pandemia il populismo è entrato in crisi, ma la recente ondata di astensione alle elezioni comunali mostra che, tolta quella droga, le masse vengono di nuovo depolitizzate e non trovano riferimenti. Ormai la politica si fa sui social e per questo diventerà sempre più una politica-spettacolo, l'erede del populismo televisivo berlusconiano. Ma la politica-spettacolo non può mettere le mani sulle grandi decisioni che impattano sulla vita delle persone, e per questo ne verrà tenuta sempre più lontana dalla tecnocrazia. Saranno i tecnici, insomma, i veri decisori del futuro». Che Facebook possa proiettarci in una società post-democratica, in cui i termini "politica" e "populismo" diventeranno indistinguibili, e in cui quindi ciò che non è populista si ridurrà a competenza tecnica svuotata da ogni forma di legittimazione popolare, appare uno scenario tutt'altro che rassicurante. Che però la rilettura del passato attraverso la lente dei Facebook Papers induce a non liquidare come mera fantasia distopica. ●

Il social ha deciso di dare alle reazioni emoji come 'arrabbiato' un peso cinque volte maggiore rispetto al 'mi piace'

fregava più nulla. È vero che con la pandemia il populismo è entrato in crisi, ma la recente ondata di astensione alle elezioni comunali mostra che, tolta quella droga, le masse vengono di nuovo depolitizzate e non trovano riferimenti.

Ormai la politica si fa sui social e per questo diventerà sempre più una politica-spettacolo, l'erede del populismo televisivo berlusconiano. Ma la politica-spettacolo non può mettere le mani sulle grandi decisioni che impattano sulla vita delle persone, e per questo ne verrà tenuta sempre più lontana dalla tecnocrazia. Saranno i tecnici, insomma, i veri decisori del futuro». Che Facebook possa proiettarci in una società post-democratica, in cui i termini "politica" e "populismo" diventeranno indistinguibili, e in cui quindi ciò che non è populista si ridurrà a competenza tecnica svuotata da ogni forma di legittimazione popolare, appare uno scenario tutt'altro che rassicurante. Che però la rilettura del passato attraverso la lente dei Facebook Papers induce a non liquidare come mera fantasia distopica. ●

Continua l'inchiesta di TPI sullo strapotere delle Big Tech.